

PARTECIPAZIONE POLITICA

Attualità del Leviatano

di Antonio Maria Baggio

A 350 anni dalla pubblicazione dell'opera di Thomas Hobbes ci si interroga se oggi, in una società molto diversa dalla sua, non si siano diffusi nuovi modi di estraneazione dei cittadini dalla politica, che ricordano, paradossalmente, la situazione hobbesiana.

Alla pubblicazione, nel 1651, del *Leviatano*, l'opera nella quale Hobbes teorizza uno stato assoluto, deciso e voluto dalla libera volontà dei cittadini, è seguito un trentennio di critiche aspre e continue.

Ma che cosa aveva mai scritto il figlio del vicario di Westport, per suscitare tanta acredine? Domanda importante, almeno quanto quella sul "perché" l'ha scritto, che è presto detto: Hobbes scrive per paura. È angosciato dal venir meno del principio di autorità che fonda l'unità politica del paese. E se tutti i poteri non sono unificati nel sovrano, l'unità stessa dello stato, secondo lui, è compromessa. E i risultati sono lì, sotto i suoi occhi, che vedono un'Inghilterra dilaniata dalla guerra civile per sottrarsi alla quale egli si sottopone a dieci anni di esilio.

In Inghilterra, il tradizionale contrasto tra la Corona e il Parlamento era precipitato: «Se non vi fosse stata prima un'opinione – scrive Hobbes nel *Leviatano* –, accettata dalla maggior parte dell'Inghilterra, che i poteri fossero divisi tra il re, i lord e i comuni, il popolo non si sarebbe mai diviso e non sarebbe caduto in questa guerra civile».



Thomas Hobbes in un ritratto della National Portrait Gallery di Londra.

La sua opera contiene la prima teorizzazione dello stato moderno sulla base di un contratto liberamente stipulato tra gli uomini. Allo stato vengono ceduti tutti i diritti, fino a farne una sorta di "dio mortale", paragonabile all'antico mostro "Leviatano".

Mentre alcuni stati europei portano a compimento il processo di unificazione del potere nella monarchia assoluta, nel suolo inglese questa tendenza si scontra col peso di quella «legge comune» che valorizza le consuetudini, dove le sentenze dei giudici locali hanno il valore di leggi; dove, ancora, la pluralità delle chiese, all'interno delle quali ogni fedele ha, «in nome di Dio», il proprio diritto di voto, moltiplica i centri di potere, in barba a quel che ne pensa il re.

È la divisione del potere, per Hobbes, che genera la guerra di tutti contro tutti e finisce col mettere ciascuno nell'insicurezza della vita e dei beni: quanto di più simile, dunque, a quello che egli chiama lo «stato di natura», nel quale ogni uomo si trova in costante pericolo. Il fatto è che, per Hobbes, è «un'inclinazione generale di tutto il genere umano, un perpetuo e incessante desiderio di potere sempre più grande, che cessa solo con la morte»; in natura, questo individuo assetato di potere avverte anche di avere un assoluto diritto a tutto, che trova un limite solo nella forza degli altri: sommando questi due elementi, si capisce come lo «stato di natura» sia uno stato di guerra

ATTUALITÀ DEL LEVIATANO

permanente, insostenibile per chiunque; nessuno, infatti, può essere sicuro che un giorno non arrivi qualcuno, più forte di lui, che gli prenda tutto.

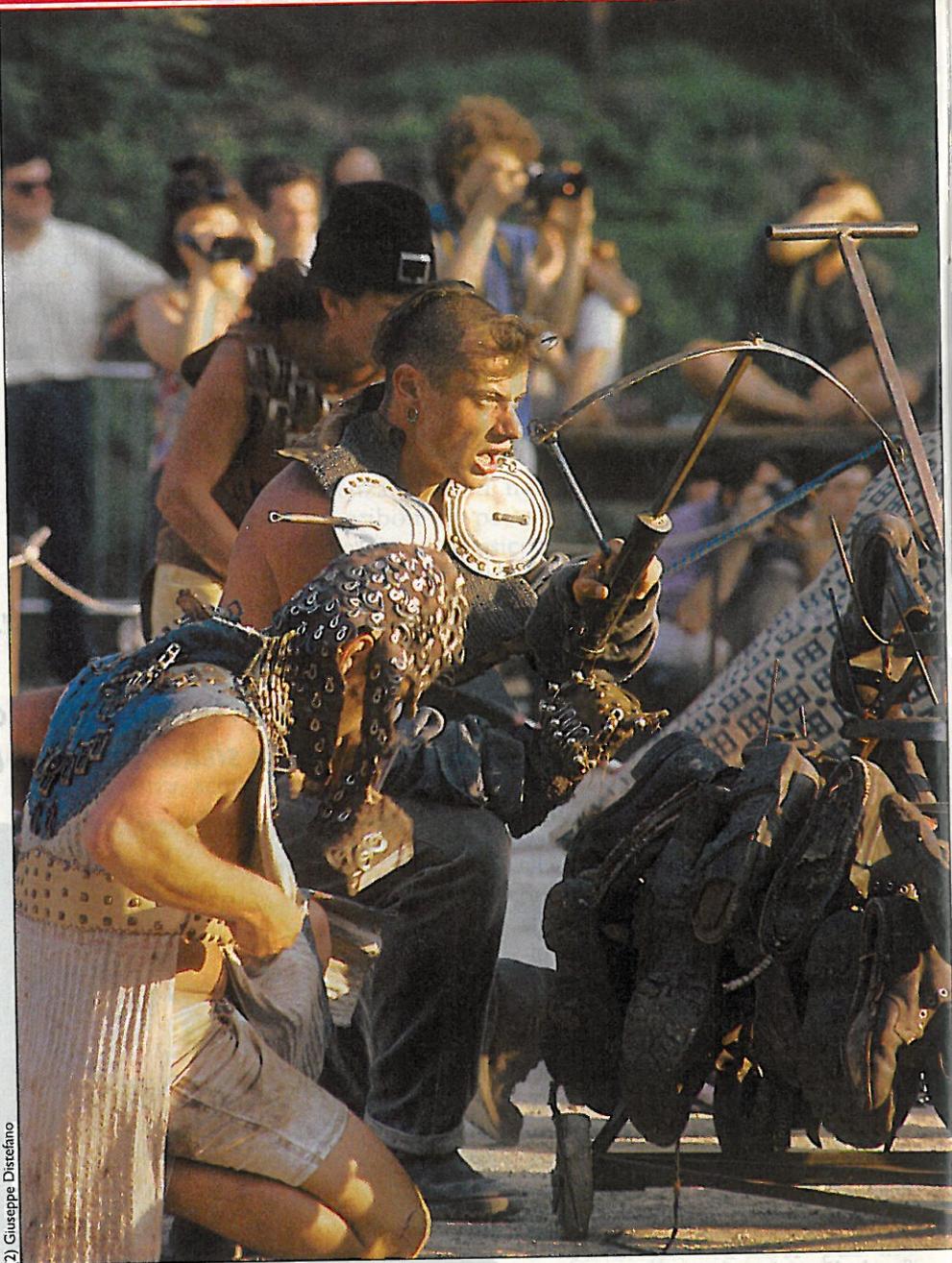
La soluzione proposta da Hobbes è radicale: gli uomini devono stipulare tra loro un contratto, nel quale ciascuno si impegna a cedere tutti i propri diritti al sovrano, purché lo faccia anche tutti gli altri. La cessione è totale, la rinuncia è definitiva. In cambio, ogni uomo - diventato suddito - riceve la sicurezza della vita e della proprietà; può finalmente intraprendere e sviluppare tutti i suoi affari privati: la politica è affare del sovrano. Un sovrano che decide quali siano i contenuti della legge naturale; che non lascia autonomia alla sfera religiosa: le chiese sono associazioni come le altre, e spetta a lui l'interpretazione ultima della stessa Sacra Scrittura - spesso fonte di controversie e di turbativa sociale. La sovranità è assoluta, irrevocabile, indivisibile.

Questo il risultato al quale arriva Hobbes partendo da una situazione storica di incertezza, e da una concezione individualistica dell'uomo. E nonostante noi, oggi, viviamo all'interno di uno stato democratico, e siamo anche ben consci di molti nostri diritti inalienabili, le somiglianze sono notevoli.

Anzitutto, il pensiero di Hobbes è elaborato sotto il segno della paura; ma almeno è trasparente, e ci fa vedere che è la paura a dominare. Oggi essa ha preso le forme di un nuovo tipo di incertezza: per il futuro, per il lavoro che non è sicuro, per gli studi che non si sa se saranno utili, per la pensione che - arrivarci! - temiamo non adeguata. La nostra insicurezza è forse più angosciante di quella di Hobbes, perché ha il volto anonimo e razionale del meccanismo economico; a volte non abbiamo neppure il coraggio di ammetterla, perché è tipico della cultura effimera di oggi sentire l'obbligo di mostrarsi soddisfatti senza esserlo. L'individualismo, inoltre, è dilagante. Non si esprime in violenza diffusa



(2) Giuseppe Di Stefano



perché l'aggressività ha uno sfogo consumistico, quando non diventa violenza da stadio o odio razziale.

E anche oggi, la somma di insicurezza e individualismo produce una tacita richiesta da parte di molti cittadini allo stato: «assicuraci la vita e un po' di benessere, del resto occupati tu». Certo, formalmente non abbiamo rinunciato ad alcun diritto, ma nella realtà l'aumento dell'assenteismo elettorale, la crescente estraneità alle istituzioni, la mancata partecipazione alla vita pubblica riproducono, in chiave post-moderna, la rinuncia alla

politica scelta dai sudditi del Leviatano.

La situazione è appesantita dal ruolo del "quarto potere", che ai tempi di Hobbes non c'era, ma che egli avrebbe certamente trovato utilissimo. Il potere dell'informazione è rigorosamente suddiviso tra i partiti e le coalizioni, cioè tra chi ha già un potere politico. E la politica oggi si presenta col volto dell'incomprensibilità, dell'incapacità di parlare chiaro, che denuncia l'assenza di progetti di grande respiro da parte della classe politica, e la scarsa disponibilità a costruirli da parte di molti cittadini, che accedono ai mezzi di comunicazione quasi esclusivamente attraverso

Nella visione di Hobbes, uno stato dotato di potere assoluto è reso necessario per porre a freno l'aggressività dei singoli e delle fazioni, sulla base di una visione individualista ed egoista dell'uomo.

Questi, però, è capace non solo di aggredire, ma anche di solidarizzare: lo stato dovrebbe esprimere entrambe queste dimensioni umane.

il tessuto civile: proprio perché gli uomini sono persone capaci di collaborare, e non solo individui aggressivi, si possono costruire le istituzioni. Lo stato è necessario non solo per prevenire e reprimere l'aggressività individuale, ma soprattutto per aiutare la naturale capacità delle persone di cooperare: non uno stato Leviatano, dunque, ma uno stato delle persone.

Può essere questa la chiave di volta per un rinnovamento della politica italiana, che potrebbe essere messa in pratica già in questo periodo di campagna elettorale: prendere coscienza che i cittadini sono persone, e che costruiscono tutto ciò che hanno attraverso rapporti di collaborazione e non di conflitto. Di conseguenza, il contributo della società alla politica potrebbe essere questo: cercare rapporti con la classe politica nei quali non si avanzano richieste o pretese, non si trasmettono alla politica i conflitti sociali, ma si comunica la capacità di cooperare per la soluzione dei problemi.

E da parte dei politici potrebbe corrispondere una disponibilità alla collaborazione con i cittadini che non si riduce a chiedere il loro voto, ma a costruire insieme il programma, precisandone i contenuti ideali e pratici. In tal modo, la politica continuerebbe ad appartenere alla società, e i cittadini non rinuncerebbero alla loro dimensione politica.

E abbiamo ottenuto, in questo modo, un motivo per essere grati a Hobbes, per la chiarezza con la quale ha sostenuto il contrario.

Antonio Maria Baggio

